

La parola ai genitori e ai fratelli dei Missionari

a cura di EZIO VENTURINI, MAURIZIO e IVANO PUCETTI

Il 29 novembre u.s. abbiamo invitato a Imola — come ogni anno — i parenti dei nostri Missionari per una giornata trascorsa insieme. Il Segretario delle Missioni ha comunicato loro le ultime notizie ricevute; hanno visto insieme filmine e diapositive sul Kambatta e sull'India.

Abbiamo approfittato dell'occasione per una breve intervista a genitori o a fratelli dei Missionari in Kambatta. Quelli che non erano presenti li siamo andati a trovare a casa. Non ci è stato possibile raggiungere in tempo i parenti del p. Raffaello, ma lo faremo quanto prima.

«Messaggero Cappuccino», facendosi interprete di tutti i lettori e di tutte le persone incontrate dai Missionari ringrazia le mamme, i papà e i fratelli per la forza d'animo, la fede e il coraggio che dimostrano nel dire ai Missionari lontani: «Soffriamo un po', sapendovi lontano, ma continuate: state facendo bene!».

GIOVANNA E LUIGI GENTILINI

Genitori di fr. Maurizio

La mamma: abitiamo a Pietracolera e siamo pensionati. Oltre a Maurizio, che è missionario in Kambatta, abbiamo una figlia che lavora a Bologna. Quando abbiamo avuto Maurizio, non abbiamo fatto nessun progetto su di lui: abbiamo solo cercato di educarlo nel miglior modo possibile. A Pietracolera, ogni estate, veniva una colonia pre-seminario dei Cappuccini di Bologna. Maurizio li vedeva giocare e diventò presto amico dei ra-

gazzi e dei frati. Terminate le elementari, fu così quasi naturale che andasse a Imola per continuare gli studi. Noi pensammo che, arrivato ad una certa età, avrebbe poi scelto lui la strada da seguire. Poi ha fatto la sua professione religiosa: noi l'abbiamo sempre lasciato pienamente libero.

Il babbo: Quando si trattò di scegliere definitivamente la sua strada, chiese consiglio anche a me. Io non sono proprio un credente: mi sforzo, mi sforzo, ma non trovo la via giusta per credere. Eppure gli ho sempre detto di fare come sembrava meglio a lui. Io sono stato contento perché ha scelto liberamente. Anche quando ha deciso di andare missionario in Kambatta io sono stato contento. Un po' meno sua madre.

La mamma: Il fatto di sapere che è così lontano a me non fa molto piacere. E poi laggiù ci sono anche più peri-

coli. E senz'altro non può essere vicino a noi per darci una mano. Ma la sua vocazione è questa e non l'ho voluto contrariare. Adesso che siamo stati in Kambatta a vedere l'ambiente in cui vive e quello che Maurizio fa, siamo un po' più tranquilli. Abbiamo visto come lui si sforza di fare del bene a quella gente che ha bisogno, e sono contenta che sia su questa strada. Laggiù il lavoro da fare è tanto: ce ne fossero anche degli altri!

Il babbo: Maurizio è lontano e non può aiutarci, anche se noi avessimo bisogno. Ma questo per me è giusto. Un figlio deve affrontare la sua vita per conto suo, senza sentirsi legato dai genitori. La nostra è una vita che finisce: i figli devono pensare alla loro vita che è appena iniziata.

La mamma: Io ho sempre pensato che l'aiuto che Maurizio ci poteva dare nella nostra vecchiaia ci verrà sicuramente dal Signore, perché è per il Signore che Maurizio è in Kambatta. Maurizio non scrive molto da laggiù, e questo ci dispiace un po'. Ma ognuno ha il suo carattere, e Maurizio è un po' restio a scrivere.

Il babbo: Sì, scrive poco, ma non è per distrazione o per cattiveria: è perché è sempre occupato in una cosa o nell'altra e non pensa di fare sapere ai genitori che cosa fa e come si trova. Maurizio non ci ha mai dato dei dispiaceri e, se si potesse tornare indietro, noi lo lasceremmo ancora libero e

Nelle foto che illustrano questo articolo, alcuni momenti dell'incontro con genitori e fratelli dei nostri Missionari





saremmo contenti della strada che ha scelto. Gli vorremmo dire che continui su questa strada che andrà a finire bene. Noi siamo orgogliosi di Maurizio.

GIUSEPPINA E TERESA MAMBELLI

Mamma e sorella di p. Giulio

La mamma: Io ho 81 anni e sono la mamma del p. Giulio. Sono vedova e vivo con questa mia figlia, Teresa. Anche lei è sposata ed ha una figlia con due figli; sono quindi bisnonna. Giulio è entrato in seminario a 9 anni. Io avrei preferito che fosse entrato nei preti: così avrebbe poi avuto una parrocchia e io potevo stare con lui. Ma lui ha sempre desiderato di farsi frate.

Io ho sei figli maschi e una femmina. Mio marito è morto da sei anni. Anche lui era molto contento che Giulio si fosse fatto frate. Quando il p. Giulio mi ha detto che desiderava andare missionario in Kambatta, io ci sono rimasta molto male. L'avrei voluto più vicino finché ero in vita. Fin da quando Giulio era bambino, ho sempre pregato il Signore perché, se quella del sacerdozio era la sua strada, diventasse un buon sacerdote, senza mezze misure.

Pregavo il Signore che l'aiutasse a seguire bene la sua strada e non guardasse il mio dolore.

Dopo che era diventato sacerdote

e incominciò pian piano a parlarmi del suo desiderio di andare missionario, io gli dicevo che aveva la possibilità di fare tanto bene anche qui, e gli ho chiesto di aspettare, almeno finché io ero viva. Poi, alcuni anni fa, mi ha detto: «Mamma, io sento la vocazione di andare missionario: se siete contenta, ci vado subito, altrimenti aspetto». Allora io ho risposto: «Se ti devo togliere degli anni di missione, sono contenta: vacci adesso».

La sorella: Per Natale io andrò giù in Kambatta a trovare il p. Giulio. Ci voleva venire anche la mamma, ma è stato lo stesso p. Giulio a sconsigliarla. Comunque sarò poi io a descrivere alla mamma come sta e che cosa fa il p. Giulio, e così dopo si sentirà più tranquilla anche lei.

Noi fratelli siamo molto orgogliosi del p. Giulio, per quello che ha sempre fatto come sacerdote e per quello che fa adesso come missionario.

La mamma: Al p. Giulio vorrei dire che sto bene e sono contenta. Che continui pure sulla sua buona strada. Magari, se può scrivere un po' di più...

MARIA E ALDO GUIDI

**Sorella e fratello di
p. Giancarlo**

Il fratello: Io sono il fratello più grande del p. Giancarlo, e sono in pensione già da 14 anni. Il p. Giancarlo

lo è entrato in seminario dei frati a 9 anni. I nostri genitori e i nostri nonni erano amici dei Cappuccini di S. Agata Feltria, dove allora abitavamo. Eravamo una famiglia molto numerosa — 8 maschi e una femmina — e il p. Faustino disse un giorno alla mamma: «Lei ha sette figli: ne dia uno a me che lo porto in seminario!». È partito ed è tornato a casa, per la prima volta, il giorno in cui ha detto la prima Messa, nel 1942.

La sorella: La mamma e le zie ci raccontavano sempre che, quando Giancarlo era a casa da piccolo e andava a pascolare le pecore, era sempre sopra gli alberi e parlava forte, come se predicasse. Questa passione della predicazione e la predisposizione al sacerdozio l'ha sempre avuta. Appena ha detto Messa, voleva andare in missione, ma i Superiori lo trattennero qui.

Dopo molti anni, finalmente i Superiori gli permisero di andare in Missione. La mamma aveva ormai 70 anni e non aveva molto piacere. Ma lui insisteva che era il Signore a chiamarlo, e allora anche la mamma, persona di grande fede, accettò generosamente. Purtroppo la mamma è morta quando p. Giancarlo era in missione e non l'ha potuta vedere.

Noi siamo tutti molto orgogliosi di avere un fratello come p. Giancarlo. Quello che fa lo sente veramente. Si dà completamente: quest'anno, per esempio, è dovuto tornare in Italia d'urgenza perché malato. Pensa più agli altri che a se stesso: l'ammiro moltissimo. Io sono contenta e ringrazio Dio di avermi dato un fratello così, perché prega anche per noi.

Io sono rimasta vedova giovanissima con tre bambini piccoli: per me è stata una prova molto dura; debbo dire che i frati mi hanno molto aiutata.

Ora il p. Giancarlo si è rimesso in salute ed è ripartito per il Kambatta: gli auguriamo di continuare ancora per tanti anni a fare del bene, come ha sempre fatto, e con l'entusiasmo di sempre.

ISOLINA E ORESTE BONFÉ

Genitori di p. Carlo

La mamma: Carlo è giù in Kambatta dal settembre del '76. Ci disse che andava in Missione solo pochi me-

si prima di partire. A dir la verità, non l'abbiamo presa tanto bene. È l'unico figlio maschio. Le figlie ormai sono sposate e sistemate, ma anche con tanti impegni. Se accadesse che noi avessimo bisogno, lui sarebbe più libero di aiutarci, se fosse rimasto in Italia. Io gliel'ho detto: «Ormai siamo anziani, perché vuoi andar giù? Non abbiamo dispiacere, se tu fai del bene, però...». Lui mi ha detto: «Mamma, non ti preoccupare: vado giù per tre anni a fare un'esperienza, poi torno su». Però quei tre anni sono diventati ormai sei. Io ho avuto molto dispiacere. Provo anche gioia, sapendo che fa del gran bene. Tutti mi dicono che sono una mamma fortunata ad avere un figlio missionario.

Il babbo: Sì, i missionari fanno del bene e senza scopo d'interesse: e questo è molto bello. Però la mia impressione è che non serva molto il lavoro che fanno. Certo, guarire dei bambini, vestirli, nutrirli, dar loro un'istruzione è bello e importante; però io penso che i genitori anziani hanno bisogno del figlio vicino. Si fa tanto per far crescere un figlio: e poi... molti missionari non vedono neanche i genitori morire.

La mamma: Forse questo succedeva una volta. Oggi, se un genitore si ammala gravemente, in due o tre giorni può avere il figlio accanto a sé. Per me, la parola «missionario» vuol dire tanto: è anche per questo che collaboro volentieri nelle iniziative in favore delle missioni. Io parlo spesso con la gente di che cosa fanno i missionari, raccolgo anche carta, vestiti e offerte da inviare in Kambatta. Io ci sono stata due volte in Kambatta: la prima volta rimasi un po' delusa, per cui ci sono dovuta ritornare una seconda volta. Mi è rimasto impresso tutto quello che ho visto: la miseria di quella gente e il bene che i missionari fanno. Quello che noi facciamo quassù per loro è sempre troppo poco, paragonato al bisogno che c'è. Tutti i martedì il p. Carlo opera agli occhi, il mercoledì fa l'ostetrico: e sono decine e decine le operazioni e le visite che deve fare. Nel '77 ho assistito anch'io ad un parto: era bellissima quella bimba appena nata, tutta bianca. Ricordo che chiesi alla suora il corredino, e lei mi indicò un pezzo di stoffa tutta stropicciata grande come un tovagliolo e disse: «È tutto qui il suo corredino». Io mi misi a piangere. Quest'anno, a Taza, ho visto un bimbo morire per denutrizione: una cosa impressionante. Se uno non



le vede queste cose non ci crede.

Il babbo: Anch'io sono stato giù e ricordo la bellissima accoglienza che ci hanno fatto non solo mio figlio, ma anche tutti gli altri missionari. Sono stati gentilissimi e ospitalissimi.

La sorella: Io mi chiamo Felicina e sono sorella del p. Carlo. Fino a pochi mesi fa, vivevo in Svizzera. Sono andata anch'io a trovare Carlo giù in Kambatta. Ma non ci tornerei più. Dal troppo si passa al niente. Fa bene questo contrasto, però io non lo farei più. La mia carità cristiana non arriva fino a quel punto. Io non la farei la vita come fanno loro. Anche rendersi conto che c'è gente che sta così male non aiuta proprio, perché dopo ritorni nel tuo mondo, e le cose vanno avanti come prima, perché siamo troppo egoisti. Lì per lì, ti vien da pensare che non sciuperai più tanta roba; ma, dopo quindici giorni, tutto ritorna come prima. Io ammiro i missionari e mio fratello; ma non riuscirei a fare come fanno loro. È chiaro che i missionari non vanno laggù a far del bene per essere poi ringraziati; però forse non gli dispiacerebbe neanche un po' di riconoscenza da parte di quella gente: invece niente.

La mamma: Anche in questo momento, a Carlo io dico che avrei tanto piacere di vederlo; lo penso sempre, giorno e notte; ma, se la sua vocazione è quella di stare in Kambatta a fare tanto bene per quelle persone, faccia pure così: fa piacere anche a me.

Il babbo: Io gli vorrei dire che noi abbiamo tanto piacere che lui sia in

Kambatta, perché è un bravo missionario e fa tanto bene. Però noi siamo anziani e avremmo piacere che, nella nostra vecchiaia, lui ci fosse più vicino.

DIRA SERRA

Mamma del p. Leonardo

Quando Leonardo mi ha detto che intendeva andare missionario, io ho avuto piacere che Dio l'avesse chiamato ad andare a fare del bene a quella povera gente; però il distacco è stato doloroso. Solo la Madonna e il Signore mi hanno dato la forza di accettare la lontananza di questo mio caro figliolo. Io sono molto orgogliosa del bene che lui fa; mi sento partecipe del suo lavoro, pregando per lui e pensandolo sempre. E prego anche per tutti i missionari, perché il Signore li protegga. Andrei tanto volentieri a trovarlo giù in Kambatta, ma ho paura per il viaggio. Invidio tutti coloro che vanno a visitare i Missionari, perché così vedono da vicino la miseria di quei poverini e il bene che i missionari fanno.

Ogni tanto, quando si ricorda, mi scrive. Ma io so che, se sta male, non me lo dice. E quindi penso sempre che stia bene. La Madonna mi dà una grande rassegnazione, in modo che non sento il distacco. I primi tempi avevo l'impressione che mi si rompesse il cuore, pensando che Leonardo era così lontano; adesso, invece, la

Madonna mi aiuta a sentirlo sempre vicino, Quando mi viene da piangere, dico tre Ave Maria alla Madonna e il mio Leonardo l'ho vicino a me. Nelle sue lettere, mi dice sempre che sta bene e che ha molto lavoro, e io lo credo benissimo perché ne ha troppi degli impegni.

Deve essere duro anche per i missionari abbandonare i propri genitori, spesso anziani e a volte soli, ma è un sacrificio da fare, per aiutare chi ha bisogno. È così che si fanno il loro patrimonio: se non vanno in paradiso i poveri missionari, il paradiso può chiudere.

Io gli auguro di continuare a lavorare così, e l'aspetto sempre per riabbracciarlo forte forte.

Quando è partito per il Kambatta, mi aveva detto che andava solo per una visita e sarebbe tornato subito indietro. Avrebbe poi deciso se andarci o no per parecchio tempo. E, invece, mi vidi arrivare una lettera da Roma in cui Leonardo mi diceva che, quando l'avrei ricevuta, lui sarebbe stato già a posto, giù in Kambatta, per restarci. Quella lettera — cosa rarissima — ci mise solo un giorno ad arrivare: lui era ancora a Roma. Io però andai in chiesa, ho pregato, ho pianto, e poi mi sono rassegnata alla volontà di Dio. Non ho neppure cercato di mettermi in contatto con lui, per lasciarlo completamente libero.

LINO GATTEI

Fratello di p. Adriano

Io sono Lino Gattei, fratello del p. Adriano. Mio fratello è un pezzo che è missionario: è stato 15 anni in India, poi è in Kambatta da 11 anni. Quando ci disse che intendeva andare missionario, rimanemmo tutti dispiaciuti, specialmente la mamma. Ma lui aveva questo desiderio di andare missionario fin da quando era ragazzino. Ricordo che l'andai ad accompagnare con mio figlio di 2 anni, quando partì da Genova in nave per l'India, con fr. Isidoro.

Adesso il p. Adriano è in Kambatta e, nonostante la tristezza di saperlo lontano, sono orgoglioso del bene che fa. Io sono stato a trovarlo giù in Kambatta 8 anni fa, quando non c'era ancora né acqua, né strade, né niente. Io ho pianto a vedere l'ambiente in cui viveva. Mi dicono che ora le cose sono un po' cambiate, in parte per la rivoluzione etiopica, che ha rinnovato un

po' tutto, ma anche per l'iniziativa dei missionari. Adriano, per esempio, riesce bene in tanti lavoretti. Mi hanno detto che ha costruito un piccolo acquedotto, fatto molto bene, che dà acqua pulita a molti villaggi. Aiuta quella gente sia spiritualmente che materialmente, e questo a me fa molto piacere. Desidero tanto di tornare a trovarlo; ma il viaggio è lungo e ci vogliono molti soldi: pian piano spero di metterli insieme.

ALBERTA CALAMELLI

Sorella di p. Cassiano

Quando il p. Cassiano mi ha detto che voleva andare in missione, inizialmente ho avuto un po' di dispiacere, pensando che andava così lontano. Ma poi ha incominciato a scrivermi e sono rimasta molto contenta, perché lui era soddisfatto e si trovava bene.

Nei primi anni che era in Kambatta, il p. Cassiano mi scriveva più spesso, poi le sue lettere si sono diradate. Però anche adesso, quando scrive, manifesta sempre lo stesso entusiasmo dei primi anni.

Io mi sento davvero partecipe del bene che lui fa laggiù. Da parte mia cerco di collaborare anch'io, raccogliendo materiale per le missioni, specialmente per i bambini che sono sempre i più bisognosi. Ogni volta che viene in Italia gli preparo tanti pacchi di questo materiale.

Ho sempre desiderato di andare in Kambatta a trovare il p. Cassiano, ma il medico me l'ha sempre sconsigliato. Il desiderio rimane lo stesso: sarebbe una grande gioia per me e per il p. Cassiano. Comunque, lui sa che gli sono sempre vicina e che prego per lui e per tutti i missionari. Lo ricordo sempre e non vedo l'ora di vederlo. Sono contenta e orgogliosa del bene che fa e prego il Signore che lo mantenga su questa strada, che ha sempre desiderato di percorrere fin da bambino.

SAMUELE SITTA

Fratello di p. Bruno

Quando Bruno mi ha detto che voleva andare in missione, io sono stato contento: la ritengo una scelta buona. Quando è tornato in Italia due anni fa, da un punto di vista egoistico avrei



preferito che restasse più vicino, per poterci vedere un po' più spesso; però, se lui è stato contento di ritornare in Kambatta, sono contento anch'io. Non posso certo contraddire l'idea di mio fratello. Non lo farei neanche se sapessi che corriamo il rischio di non vederci più. Penso che faccia una vita piuttosto dura: ma lui la fa volentieri e questo fa sì che accetti anch'io la sua scelta. Io sono molto orgoglioso del bene che mio fratello può fare giù in Kambatta; ma questo bene lo fa lui e non io. Parlo volentieri di lui e della sua missione con la gente che incontro.

Andrei volentieri a trovarlo in Kambatta; ma, per quest'anno, mi è impossibile, perché ho dovuto fare delle grosse spese e quindi adesso non ho la possibilità. Avevo già programmato di andarci alcuni anni fa, poi scoppiò la rivoluzione e non diedero i visti di entrata. L'anno prossimo spero proprio di essere in condizione di andarci.

Mio fratello non scrive spesso, anzi, molto raramente; e questo mi lascia spesso in ansia. Non so se questo faccia parte del suo carattere, però avrei piacere che scrivesse di più. Magari scrivesse almeno qualche cartolina ogni tanto: fa sempre piacere. Scriveva un po' di più quando era viva la mamma; poi è morta all'improvviso alcuni anni fa e per Bruno è stato impossibile venire su per il funerale: di questa impossibilità ci siamo tutti resi conto. Credo che questo sia stato più duro per lui che per noi.

Vorrei dirgli che tutti noi, fratelli,

sorelle e nipoti, stiamo bene; vorrei chiedergli tante cose, cioè vorrei parlare un po' con lui. Vorrei dirgli di scrivere un po' di più.

SERGIO BONVICINI

Fratello di p. Gabriele

Sapevo da tempo che l'aspirazione di Gabriele era quella di andare in missione. È stata una scelta maturata lentamente: mio fratello è diventato sacerdote cappuccino in età adulta e lo ha fatto proprio con l'intenzione precisa di andare in missione. E quindi ho avuto piacere che abbia potuto seguire questo suo desiderio. Però, a livello egoistico, mi è dispiaciuto, perché non avere vicino una persona cara è sempre aver qualcosa in meno. Questa è proprio la sua vocazione: l'ho constatato anche l'anno scorso quando il p. Gabriele ha trascorso un periodo qui in Italia e poi è ripartito per il Kambatta.

Scrivo abbastanza spesso: circa una volta al mese. Dice che, a livello personale, non ci sono problemi, che è soddisfatto del suo apostolato. Dice di non avere problemi, ma io credo che qualche problema ci sia, vivendo in quel Paese.

È soprattutto alla mamma che scrivo; ma noi siamo in contatto continuo con lei, dato che, fortunatamente, vive vicino a noi. Il suo lavoro lo compie con molto amore, con interesse e soddisfazione.

Mi piacerebbe molto andare a trovare mio fratello in Kambatta, per vedere la realtà concreta nella quale vive e lavora Gabriele, e anche per capire meglio la figura del missionario, oggi. Purtroppo non ho mai avuto il tempo materiale per attuare questo progetto. Spero di riuscire a trovare in futuro l'occasione adatta. Non avrei la pretesa di capire, in quindici giorni, tutta la realtà e il significato della vita missionaria, però capire vuol dire anche avere lo stimolo per fare qualcosa di più per le missioni.

Io sono molto contento del bene che il p. Gabriele fa, però non riesco a considerare che sia anche opera mia il bene che lui fa. Io capisco, comprendo e apprezzo il bene che fa: questo è il mio modo di appoggiarlo e di sentirmi vicino a lui.

Spero che la missione che ha scelto per la sua vita gli dia tante soddisfazioni a livello spirituale e personale.

FRANCO FARNETI

Fratello di p. Silverio e p. Sebastiano

Da bambino non sono stato molto insieme con Silverio e Sebastiano, perché c'era la guerra e loro erano in seminario. Non mi domandavo perché loro erano in seminario: non conoscevo ancora né quel tipo di vita né quello fuori. Ho incominciato ad apprezzare la loro scelta da quando — nel '75 — è morta nostra sorella, che teneva unita tutta la famiglia. Allora il babbo andò nell'infermeria dei frati a Bologna, dove morì. Io andavo a trovare il babbo, ed è così che ho conosciuto da vicino la vita dei frati e, di conseguenza, la vita dei miei fratelli.

Prima avevo un'idea un po' strana della loro vita: mi sembrava una vita completamente al di fuori della normalità, come qualcosa di distaccato da tutto. A Bologna, invece, ho incontrato e fatto amicizia con fr. Vittore, fr. Crispino e tanti altri: persone normalissime, simpatiche e buone. Allora ho incominciato a capire e ad apprezzare anche la vita di Silverio e Sebastiano.

I miei fratelli sono entrati in seminario da piccoli e in un periodo in cui i frati erano molto chiusi nei loro conventi e nel loro tipo di vita. Fortunatamente adesso i frati hanno aperto i conventi e vanno fra la gente. Silverio e Sebastiano, pochi anni dopo aver detto Messa, sono andati missionari in India, e poi, nel '71, in Kambatta. Il loro orizzonte mentale si è allargato, e ora li trovo molto umani e comprensivi.

Io auguro a loro e a tutti i missionari di continuare per la loro strada, che ora, anche a me, appare molto buona. Io per forza debbo fare il paragone fra il loro tipo di vita e il mio ambiente di fabbrica, in cui domina sempre e solo l'interesse personale. Io non riesco ad integrarmi in questa visione della vita, ridotta solo ai soldi. La distanza fra il mio ambiente di lavoro e la vita che fanno i miei fratelli in missione è enorme. Solo vorrei che rispettassero sempre le persone che incontrano: con le loro idee, i loro usi e i loro costumi; credo che questo Silverio e Sebastiano lo facciano.

Scriviamo poco anche noi: per Natale e per Pasqua; ma loro non scrivono proprio mai. Auguro ai miei fratelli di continuare la loro vita in Kambatta, con tanta apertura mentale.

CORRISPONDENZA MISSIONARIA

Non riesco a capire la figura del missionario

Ogni anno, un gruppo di persone va in Kambatta, a trovare i missionari e a vedere l'ambiente in cui essi vivono e lavorano. Fra queste persone, lo scorso anno, c'era anche una ragazza di Fiorano (Mo). In settembre ha scritto una lettera alle Suore missionarie. La pubblichiamo, perché esprime sentimenti che provano molte persone che visitano il Kambatta.

Carissime Suore Chiara, Adriana e Dolores,

dopo tanto tempo, vi scrivo questa lettera. Forse voi vi ricorderete a mala pena di me, ma la colpa è mia.

Non vi ho mai scritto, ma non per questo mi sono dimenticata di voi e di tutte le persone che ho conosciuto in quei giorni. Anzi, siete continuamente presenti nel mio pensiero.

Io, come sapete, non avevo né amici né parenti da incontrare in Kambatta: sono venuta unicamente per curiosità e scetticismo; volevo fare un'esperienza diversa. La figura del missionario non riesco a capirla: credevo fosse un paravento dietro il quale, in nome della carità e della fratellanza, egli cercava un altro mondo, perché nel proprio non trovava o non voleva trovare collocazione.

Adesso mi rendo conto di essermi sbagliata: forse c'è qualche eccezione; ma, per lasciare ciò che si conosce e andare incontro a non si sa che cosa, occorre una buona dose di coraggio, soprattutto di amore. Non è certo un comodo rifugio.

Ho visto, per la prima volta, uomini e donne lavorare e dare se stessi in cambio di niente. Ho visto la miseria, la malattia, l'ignoranza. Troppe idee si sono intrecciate nella mia mente. Quando veniva sera, mi limitavo a scrivere date, nomi, fatti, luoghi, senza dare giudizi: non ne ero in grado.

Per questo non vi ho scritto prima: ero troppo in crisi. Mi ci è voluto molto per assimilare tutto. Mi sono trovata di fronte ad un mondo troppo diverso dal «mio». Ogni minuto che passava mi dava un'emozione, un'esperienza nuo-